

L'ANALISI IL VERO PROBLEMA È BERLINO

di MARCO FORTIS

IRISULTATI del primo turno delle elezioni francesi, con l'affermazione di misura del candidato socialista François Hollande sul presidente uscente Nicolas Sarkozy, hanno riportato il subbuglio sui mercati finanziari e sui debiti sovrani europei. Hollande in campagna elettorale non ha nascosto di essere molto contrario alla filosofia del rigore senza crescita imposta dalla Germania e ha fatto della sua ostilità al «Fiscal compact» (fortemente voluto dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, supportata da un remisivo Sarkozy) uno dei suoi cavalli di battaglia.

Sicché i mercati ora scommettono che, qualora Hollande vinca le elezioni, tutta la costruzione rigorista europea possa franare, con una ripresa della spesa pubblica in Francia e un generale allentamento dell'attenzione ai vincoli fiscali in Europa. La crisi politica in Olanda sulla riduzione del deficit ha ulteriormente complicato il quadro e le borse europee ieri sono andate malissimo mentre gli spread sono risaliti. La realtà è che gli eventi francesi ed europei si inseriscono in un più complesso «world game» del debito che rischia di diventare una trappola esiziale per l'economia di tutto il pianeta.

Infatti, quello dei debiti è ormai un gioco allo «scaricabarile» dove i vari Paesi cercano di volta in volta qualcuno messo peggio degli altri da additare come un parafulmine allontanando l'attenzione dalle proprie magagne e indirizzando invece su di lui l'attacco implacabile e concentrico dei mercati. Ma questa è una partita assai pericolosa dove nessuno vince, tranne pochi speculatori, e alla fine tutti rischiano di perdere perché comunque la crescita economica sta com-

pletamente scomparendo dallo scenario dei Paesi più progrediti. Quel poco di sviluppo che è rimasto al mondo si trova solo nei Paesi emergenti, mentre nei Paesi avanzati (Europa, Nord America, Giappone) Stati e famiglie sono oberati di debiti. Dall'autunno scorso, inoltre, una nuova fase di recessione/stagnazione incombe e manca completamente una strategia comune per venirne fuori.

Quel poco di unità di intenti che si era visto ai primi G-20, dopo lo scoppio della crisi nell'ottobre del 2008, è ormai un lontano ricordo. Si era deciso di far fronte tutti insieme al crack finanziario per arginare le sue tremende ricadute sull'economia reale e si erano pronunciate frasi impegnative e solenni del tipo: «Non dobbiamo più commettere gli errori del '29».

Ma è perlomeno dallo scoppio della crisi greca che quella volontà si è dissolta. Un'Europa senza più i grandi leader del passato, cioè personalità come Helmut Kohl, è riuscita a compiere il miracolo di far dimenticare al mondo che la crisi è nata in America: un errore strategico perché ha avuto come conseguenza quella di propagare il contagio e di attirare sull'euro la sfiducia degli investitori. Al punto che, come ha scritto Romano Prodi su queste colonne, ormai non c'è più «compito a casa» che possa convincere i mercati che l'Eurozona meriti di riguadagnare credito.

È un autentico paradosso che gli Stati Uniti, pur essendo indebitati ormai più dell'Italia e pur essendo sprovvisti di una reale strategia per tagliare il deficit pubblico almeno fin dopo le nuove elezioni presidenziali, abbiano allontanato l'attenzione del mondo dai propri proble-

mi strutturali. Essi hanno salvato acrobaticamente le loro banche e hanno stampato tonnellate di nuova moneta per pagare i loro debiti.

Non solo. Anche grazie alla forza del dollaro come unità di conto, gli americani possono vantare tassi di interesse allineati a quelli tedeschi. Nella stessa situazione privilegiata, pur avendo un'economia piuttosto scassata, si trova la Gran Bretagna. Mentre la Germania è l'unica che trae tutti i vantaggi possibili dallo stare nell'euro (a cominciare da quello di non dover rivalutare la propria moneta qualora ne fosse fuori) senza dividerne le fatiche.

Anzi, grazie alla crisi dei debiti sovrani, che sempre più si estende a macchia d'olio fino a lambire persino l'ex virtuosa Olanda, si può ben dire che la Germania sia l'unico Paese dell'Eurozona a poter godere anche del vantaggio di avere un proprio «prestatore di ultima istanza». Che non è la Banca Centrale Europea (la quale non può svolgere questo ruolo se non indirettamente e non certo nella stessa misura di Fed o Bank of England).

I veri «prestatori» della Germania siamo noi, gli altri Paesi partner di Berlino, dai quali sempre più defluiscono ingenti capitali prendendo la strada dei Bund. Tutto ciò, ovviamente, aiuta a mantenere bassi i tassi e facilita gli investimenti in Germania.

Fin quando questo gioco dello «scaricabarile» dei debiti possa durare è difficile a dirsi. Di certo i «compiti a casa» da soli non bastano a riportare il sereno senza che si veda anche un po' di crescita all'orizzonte. I dati del Fmi e dell'Eurostat dimostrano che l'Italia i suoi «compiti a casa» li ha fatti e

li sta facendo, anche se attraverso troppe tasse e pochi tagli. Per il Fmi nel triennio 2011-2013 il nostro Paese avrà il più alto avanzo statale primario cumulato (cioè al netto degli interessi) delle economie avanzate, due volte e mezza superiore a quello della stessa Germania.

Dai dati Eurostat risulta invece che nel 2011 il debito pubblico pro capite è aumentato di 391 euro in Germania e di 923 euro in Italia, mentre è cresciuto assai di più negli altri Paesi dell'Eurozona: di 1381 euro in Olanda, di 1875 in Francia, di 1947 in Spagna, di 2300 in Grecia e di 5580 euro in Irlanda; per non parlare della Gran Bretagna, dove il debito pubblico è aumentato in un anno di 2034 sterline per abitante, o degli Stati Uniti, dove l'incremento è stato di ben 3.865 dollari a testa.

Eppure i mercati, le agenzie di rating, gli investitori e gli spread scuotono l'Eurozona (Germania esclusa) non il dollaro o la sterlina. E fintanto che la Germania continuerà ad attrarre capitali avvantaggiandosi delle crisi altrui questo terribile incantesimo non si spezzerà. Forse sarà proprio il «guastatore» Hollande, pur con tutte le incognite che per ora caratterizzano la sua visione politica dell'economia e dell'Europa, a far saltare il banco.

Ma ciò che è importante ed urgente è che è in Europa, come ha proposto Alberto Quadrio Curzio, si affianchi al «Fiscal compact» anche un «Growth and investment compact». Mentre a livello globale è ormai tempo di riflettere su una ristrutturazione ordinata dei debiti prima che sia troppo tardi, anche per chi pensa di essere al sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA